

Il rumore di spade si placa nella sostanza conservatrice del Def

- Alfonso Gianni, 20.04.2019

Gialloverdi. Tra i due litiganti, Lega e M5S, Tria esce vincitore, perché ha detto quello che gli altri nascondono. Il Def prevede una crescita che nel 2020 sarà dello 0,8% e così resterà fino al 2022

Il grande clangore di spade sulle richieste incrociate di dimissioni per la sindaca Raggi e per il sottosegretario Siri si attutisce nel mare di parole che cercano di nascondere l'impietoso quadro dell'economia italiana fatto da Tria.

La logorroica risoluzione con cui la maggioranza ha dato il via libera al Def faticosamente confezionato dal ministro Tria, sembra rispondere in primo luogo all'esigenza di stemperare in un riassunto del contratto di governo, le tensioni che si accumulano nella maggioranza.

Il ministro, contestatissimo da entrambi i dioscuri governativi, ne esce per il momento vincitore. Ha alle spalle il sostegno dell'arcigna Ue e sa che non può andare allo scontro con essa partendo da cifre taroccate. Ha ragione quindi Landini nel commentare che Tria "ha detto quello che gli altri nascondono".

In effetti prudenza pare la parola chiave di questo Def. Solo nel gennaio di quest'anno i documenti ufficiali prevedevano una crescita nel 2019 dell'1% del Pil. Ora il Def dice che quel livello non verrà raggiunto neppure nel 2020, quando si prevede un modesto +0,8%, che resterà tale fino al 2022. Mentre per l'anno in corso ci si dovrà accontentare dello 0,2%.

La differenza tra quadro tendenziale e programmatico diventa un misero 0,1%. Tale è il valore, quindi, che il Def attribuisce alle misure introdotte dal governo.

Dal decreto "crescita" dai contorni ancora imprecisi, a quello "sblocca cantieri", o "porcate" come lo ha ridefinito la Cgil, che provocherà un ulteriore aumento di incidenti e morti sul lavoro, passando per il decreto sul reddito di "sudditanza" a quello di "quota cento".

Altro che politica espansiva e anticiclica, come insiste la risoluzione votata giovedì. Tanto è vero che si prevede un aumento del tasso di disoccupazione dal 10,6% all'11% del 2019. Nello stesso anno il deficit nominale ritorna quindi al famoso 2,4%, mentre quello strutturale oscilla tra un -1,4 e un -1,5%. Una variazione minimale, quest'ultima, ma indicativa della scarsa fiducia sull'incremento del Pil potenziale da cui dipende, e conseguentemente sulla possibilità di poterla usare per ammorbidire i giudizi della Commissione europea. Il punto chiave per i pentaleghisti resta evitare l'incremento dell'Iva e contemporaneamente introdurre la flat tax.

La risoluzione di maggioranza reclama l'attuazione di entrambe le cose. Ma come? Visto che una patrimoniale è esplicitamente esclusa nella risoluzione, come nelle dichiarazioni di Tria e dello stesso Zingaretti. Tutti uniti per assicurare i pochi ma potenti possessori di quella ricchezza che vanta in Europa il più alto tasso di patrimonializzazione. Per questo la misura sta nel programma della lista "La Sinistra" per il 26 maggio. Qui tutto diventa incerto e oscuro.

Sul versante dell'Iva viene avanti l'ipotesi, nella difficoltà di reperire i 23 e rotti miliardi necessari per la sua sterilizzazione, di un incremento selettivo. In fondo Tria aveva già detto di non essere contrario ad un aumento dell'Iva. In questo modo gli sherpa governativi, giocando sulla distribuzione

delle aliquote, tentano di limitare i danni per l'elettorato di riferimento. Ma il sentiero è davvero stretto.

Da un lato ci sono dei rigidi e vincolanti paletti europei, dall'altro la scarsità dei tempi per adottare le singole e mirate misure. Pensare di recuperare risorse da una lotta senza quartiere alla endemica evasione fiscale è pretesa risibile da un governo che in un anno di vita ha già fatto 12 condoni. D'altro canto la flat tax già introdotta nell'ultima manovra (al 15% per chi ha ricavi fino a 65mila euro nel 2019 e fino a 100mila nel 2020) esonera dal pagamento dell'imposta - pur essendo l'Iva quella più evasa - oltre due milioni di partite Iva, discriminando tra dipendenti e autonomi. Non c'è da stupirsi se il tentativo di bloccare l'aumento dell'Iva va a sbattere con il disegno di introdurre la flat tax. Non potendo introdurre una tassa piatta universale che costerebbe non meno di 60 miliardi, ha deciso di dare vita a tante piccole flat tax, scegliendo di premiare alcune categorie di contribuenti. Non è una novità dell'ultima ora.

Già da diversi anni e governi la progressività del sistema fiscale viene erosa con l'introduzione di imposte sostitutive. Per esempio la cedolare secca sulle case in affitto o il primo assaggio di flat tax sopra ricordata sono alcuni esempi. Tassare gli affitti, i redditi finanziari, quelli degli autonomi con aliquote fisse e di comodo invece che con l'Irpef porta alla liquidazione di quest'ultima e a un danno per l'erario che si aggira, secondo alcuni studi, attorno ai 14 miliardi. Ma con un risparmio fiscale spalmato in modo regressivo. Ovvero al 20% più povero non andrebbe nulla; il 60% con redditi medi ne godrebbe per il 30%, mentre il 20% più ricco infilerebbe nel portafoglio il restante 70%.

Una vera e propria controriforma fiscale, fatta per creare un blocco sociale conservatore, tramite quello che era lo strumento principe per riequilibrare le ingiustizie nella distribuzione del reddito generate dai rapporti di produzione.

© 2019 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE